

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XVI n. 12 Dicembre 2023 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



POLARIZZAZIONE OVVERO LA GABBIA DELLA POLITICA

di **ALFREDO MORGANTI**

C'è un tema schiettamente politico che non è colto, a parer mio, con la dovuta necessità. E che, non appare nemmeno più come problema - e anzi, sotto certi aspetti, non appare affatto, probabilmente a causa della piatezza del dibattito politico-istituzionale, fermo alle stesse considerazioni da decenni, come se si trattasse di questioni ormai definite e, dunque, fosse solo obbligo di procedere oltre senza ulteriori ripensamenti. Il tema cui mi riferisco è quello della *polarizzazione politico-istituzionale*, a causa del quale la democrazia rappresentativa andrebbe letta, necessariamente, come un confronto-scontro tra due schieramenti più o meno compositi, più o meno ribilanciati al centro, più o meno limitati alle estremità, al punto da sfiorarsi e sovrapporsi proprio nella palude centrale. Voi stessi direte: qual è il problema, la democrazia è questa, ossia una polarizzazione che fa chiarezza sugli schieramenti in campo,
(Continua a pagina 2)

IL PATRIARCATO SOTTILE E INELUDIBILE TRA POLITICA E SPERANZA

di **ANNA STOMEO**

I patriarcato non è un'invenzione filosofica, né antropologica, né storica, né tantomeno sociologica, se vogliamo attenerci alle impostazioni date per scontate nelle ultime settimane dai soliti giornalisti onnisapienti e onnivori di tutte le discipline, attivi quotidianamente nella comunicazione pubblica italiana. Per molti di costoro il termine patriarcato è fonte di... incertezze, poiché lo confondono con un supposto e circoscrivibile evento storico e non sempre ne comprendono, invece, la valenza filosofica, per così dire, di "astrazione", sempre e comunque hegelianamente (e marxianamente!) intrecciata, con la prassi storica in ambito politico. Il patriarcato non è un retaggio del passato che si trascina nel presente, una sopravvivenza in estinzione progressiva, ma è una sottile e ineludibile persistenza insinuata nella mente e nella vita dei singoli individui ed estesa alle loro relazioni sociali, ai loro rapporti affettivi, comunicativi, linguistici.
(Continua a pagina 3)

IL DIRITTO STORTO DELLA PROPRIETÀ

di **PAOLO PROTOPAPA**

Dopo oltre mezzo secolo - non solo per pura curiosità intellettuale - mi trovo a chiosare la frase di J.J. Rousseau e a gustare la suggestione teorica, spesso male interpretata, di questa celeberrima "metafora" equivoca: "chi per primo, avendo recintato un pezzo di terra ha detto *questo è mio* e trovò gente tanto ingenua disposta a credergli, fu il vero fondato-
(Continua a pagina 5)



ITINERARI DI PARITÀ

LA SOLIDARIETÀ POLITICA DELLE DONNE: I BUONI FRUTTI

A CURA DI **SABRINA BANDINI**
E **DANILA INDIRLI** *

A pag. 6

All'interno

- PAG. 9 UN BAMBINO PRODIGIO DI **SILVIA COMOGLIO**
- PAG. 10 SE "IL MONDO MI APPARE PIÙ BUIO" DI **SAURO MATTARELLI**
ANDARE NEL PROFONDO DI **CHIARA GELONI**
- PAG. 11 ANCORA IN VIAGGIO CON PROMETEO DI **GIUSEPPE MOSCATI**
- PAG. 12 IL SOGNO DI UNA POLIZIA DEMOCRATICA NEGLI SCRITTI DI FRANCO FEDELI
DI **MICHELE TURAZZA**
- PAG. 14 IN RICORDO DI MICHELA MURGIA DI **S.M.**

POLARIZZAZIONE. OVVERO LA GABBIA DELLA POLITICA*(Continua da pagina 1)*

che costruisce le alleanze prima del confronto elettorale ed evita confusione e *inciuci*, destinando all'elettore un'offerta politica apparentemente chiara e netta, dinanzi alla quale basta scegliere tra l'uno e l'altro dello schieramento e tutto si compirà.

Anche quando riforme elettorali più o meno improvvisate sembrano rivalutare un qualche schema proporzionale, anche in questi casi resta l'idea paradigmatica che ci si debba dividere comunque a priori in due "poli", mantenendo in uso le vecchie etichette del "centrodestra" e del "centrosinistra". Solo così sarebbe possibile, si dice, garantire la governabilità, evitare continue crisi di governo, limitare lo strapotere dei "partitini", far sì che "sin dalla sera del voto" si sappia chi ha vinto, anche perché (al di là del tipo di riforma elettorale in campo) i partiti si troverebbero ormai impegnati in un'alleanza politico-elettorale dinanzi agli elettori, riducendo a zero o quasi i margini di manovra politica successivi.

UNA GABBIA, le "polarizzazioni", destinata a contenere chi vorrebbe, così si dice, trasformare invece la politica in "chiacchiera", in personalismo, in particolarismo, quando invece dichiarare a priori la propria appartenenza a uno dei due schieramenti (tanto più in regime di premierato incipiente) significherebbe proprio, si aggiunge ancora, evitare ricatti, manovre, mezzucci, impedendo che prevalgano gli interessi di partito invece che quelli generali, del Paese.

Mi chiedo: ma è così? Ma davvero la polarizzazione è una "salvezza" della democrazia? Davvero questo paradigma servirebbe a evitare personalismi e presunti particolarismi partitici, consegnando agli elettori il "vincente" dalla sera stessa del voto e, al governo, un esecutivo compatto per tutti e cinque gli anni del mandato? E se invece gli schieramenti, i poli, i centro-qualcosa o centro-qualcos'altro fossero persino d'impedimento alla dialettica politica, nel senso di svuotare i partiti di identità, di soggettività, consegnando la sovranità istituzionale e politica a due schieramenti vaghi, e perciò tendenti a sovrapporsi e, quindi, ad annullarsi?

IL PUNTO è proprio questo. Una democrazia parlamentare, come la nostra, a mio parere, necessita di un Parlamento funzionante, quale centro nevralgico della vita istituzionale. Ciò è possibile se i partiti sono vitalmente in grado di mediare tra società e istituzioni, garantendo la rappresentanza e consentendo all'esecutivo di agire in sintonia con le aule. Certo, ciò significa forte dialettica tra gli stessi partiti, necessità di disporre di una capacità di mediazione, di un'arte politica, nonché dell'idea che la politica stessa sia prassi, partecipazione, dibattito pubblico, azione reale, soli-

da rappresentanza, punto di forza del parlamento, e non semplicemente comunicazione, scena teatrale ove si recita a soggetto, spazio dei leaderismi che esigono schieramenti abborracciati (come i centro-qualcosa), dove tutte le vacche, alla fin fine, appaiono nere come la pece e diventano indistinguibili (altro che schieramenti contrapposti).

I "poli" sono l'invenzione di chi ha voluto il maggioritario e il premio di maggioranza in un Paese dove il proporzionale era, invece, una risorsa originaria, era l'acqua dove potevano vivere e prosperare i partiti che oggi non abbiamo più, quali agenti politici in grado di muovere il Paese, non di imbalsamarlo. I "poli" sono l'emblema di un Paese che doveva essere svuotato dalla politica, così come la società doveva essere svuotata dalla sua vitalità, dai suoi conflitti, dalle sue soggettività, per essere ridotta a una palude dove poteva sguazzare il leader-comparsa di turno e le élites, a tutto interessate men che meno al bene comune.

LA POLARIZZAZIONE forzata ha dato l'idea che il "conflitto" fosse un fatto positivo, a patto che restasse circoscritto in ambito mediatico, spartito tra due schieramenti simil-simili. Tentando parallelamente di convincere che in profondità, nel sociale, il conflitto fosse invece dannoso, perché divideva il Paese, e fosse contrario al bene comune (dove per "bene comune" si intendono i margini di profitto delle classi dirigenti, ridefiniti come "sviluppo"). I poli erano chiamati a "riassumere" l'intera vita politica, a spartirla in due, a schematizzarla, sedando così gli "appetiti" dei partiti, "indotti", quale medicina, a essere parte di uno schieramento, e perciò neutralizzati, *anestetizzati*, sino allo sfinimento politico inevitabile. Il PD, per dire, è un classico *partito-schieramento*, che ha perso della DC e del PCI la ragione sociale, riducendosi ancora a puro oggetto di scena, nonostante gli sforzi di Ely Schlein.

QUAL ERA IL VANTAGGIO, invece, della democrazia parlamentare interpretata in termini proporzionali? Quello di *liberare il conflitto* e assieme di regolarlo a livello istituzionale, e di sintetizzarlo nelle aule parlamentari e ancor prima nelle commissioni. Potrà sembrare paradossale, ma proprio oggi che astrattamente abbiamo due poli, il conflitto vero è cessato, ridotto a rappresentazione mediatica e al protagonismo dei vertici di partiti svuotati di rappresentanza effettiva (anzi, negata come se fosse il diavolo). Il conflitto avveniva nelle sedi proprie (le istituzioni, la società), mentre oggi si autorappresenta mediaticamente, inibendo le sedi pertinenti dall'essere lo spazio effettivo, costituzionale, di confronto-scontro.

Questa *democrazia dell'alternanza* tra poli, lungi dall'essere una democrazia compiuta, in realtà ha reso incompiuta proprio la democrazia che intanto avevamo. La retorica anti Prima Repubblica sta lì solo a giustificare e legittimare una Seconda Repubblica che, nel suo incidere, ha svuotato le istituzioni rappresentative, ha realizzato la centralità

*(Continua a pagina 3)***Il Senso della Repubblica SR**

ANNO XVI- QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

POLARIZZAZIONE. OVVERO LA GABBIA DELLA POLITICA*(Continua da pagina 2)*

dell'esecutivo, ha tralciato i fili della politica con la società, ha illuso il cittadino elettore di essere davvero al centro delle decisioni politiche, ha buttato giù come birilli quel che restava (già poco) dei partiti, ha infuso nel Paese l'idea che la politica sia un fatto di leader, di "migliori", di competenti, di gente che ha "studiato", che ha in mano la soluzione giusta altro che la chiacchiera dei partiti che si "spartiscono" tutto. Era solo ideologia, ma ha funzionato.

Oggi siamo più poveri politicamente di quanto non fossimo prima, più frammentati nonostante la riunificazione avvenuta nei due poli, quasi senza più un parlamento, sbi-

lanciati sull'esecutivo (vero sovrano) e convinti persino che ciò voglia dire stabilità quando, invece, cambiamo governi (spesso "tecnici", di salute pubblica, di emergenza) come se fossero paia di scarpe. Tant'è vero che, a chi detiene il bastone del comando, tutto questo ancora non basta e vede ulteriori margini di "esecutivizzazione", visto che il premiato è chiamato a garantire ulteriore stabilità, ormai al limite del regime. Ma ciò testimonia, più di ogni altra cosa, il fallimento istituzionale e politico di chi ha voluto mettere in riga l'Italia con il resto del mondo occidentale, cancellare la sua anomalia. Quel mondo occidentale, moderno, innovativo, libero, che già da sempre sapeva chi vivesse, "sin dalla sera del voto". Con gli esiti che comunque sappiamo, ossia guerre, epidemie, diseguaglianze, astensione, crisi, povertà crescente. Bella roba. ■

IL PATRIARCATO SOTTILE E INELUDIBILE...*(Continua da pagina 1)*

stici ed economici, alla delineazione collettiva dell'esistente. Sotto questo profilo il patriarcato è dunque una realtà "politica" che concerne la subordinazione del femminile al maschile, nel quadro di una sovrastruttura ideologica e filosofica costruita come ordine simbolico dominante e tradotta in atti politici quotidiani di esclusione, di violenza e di negazione dell'alterità femminile, ma anche di voluti fraintendimenti e circospette interpretazioni, intorno alle quali si arrampicano politici dal passato non sempre limpido sul piano del riconoscimento dei diritti di genere.

ANCHE PER QUESTO il patriarcato è un ospite ingombrante, difficilmente occultabile, che si nutre di populismo e luoghi comuni, tanto devastanti quanto silenziosamente acquisiti, e che, a sua volta, nutre il populismo opportunista di alcuni politici, costretti a rinnegarlo malamente una volta acquisito il potere istituzionale e il riconoscimento di quello finanziario. Il patriarcato è insomma il frutto di una visione/teoria (filosofica) che impatta la storia non su un generico e falsamente neutrale piano naturale e umano, ma in un preciso contesto normativo e sociale in cui si verifica, e a cui è affidata, la stessa identificazione biologica e sociale della vita di ciascuno. E questa identificazione/identità avviene sulla base di parametri di dominio e di subordinazione che superano la stessa distinzione di ses-



Milano, 25 novembre 2023. Manifestazione per dire basta alla violenza sulle donne e al patriarcato (Credit: Ansa.it)

so e di genere, per includere tutti coloro (i deboli, gli immigrati, i poveri, gli emarginati, ma anche semplicemente gli esclusi da ogni potere decisionale) che, senza possibile alternativa, sono costretti ad esporre la propria vulnerabilità fisica, sociale e culturale all'offesa del potente. Il patriarcato, allora, si rivela essere una realtà "politica" di dominio e di esclusione, con la quale non si misura soltanto il genere femminile, ma tutti coloro che subiscono espropriazioni, maltrattamenti, soprusi e privazione dei diritti.

Lo affermiamo preventivamente non solo perché crediamo che una definizione più estesa del termine patriarcato possa favorire una sua migliore utilizzazione conoscitiva, ma

perché constatiamo che il pregiudizio, illuministicamente e kantianamente inteso come ciò che viene "prima del giudizio" (cioè della "ragione", che ne sarebbe, appunto, il superamento), continua ad insinuarsi nelle menti di molti cittadini maschi, attori non sempre consapevoli del ruolo che stanno svolgendo nell'attuale contesto sociale, politico (e geopolitico) e sempre più propensi, a volte inconsapevolmente, a spiegare il patriarcato come una sorta di *quid proprium* della natura umana, da riconoscere, certo, ma verso il quale scatenarsi con un afflato tanto apocalittico, quanto banale e in definitiva inoffensivo, tale, in definitiva, da non riuscire a spiegare neanche la violenza "specificata" del

(Continua a pagina 4)

IL PATRIARCATO SOTTILE E INELUDIBILE...

(Continua da pagina 3)

femminicidio come esito estremo di un ordine simbolico acquisito. Di qui l'implicita e sottaciuta negazione o non riconoscimento, da parte di molti maschi, della stessa conclamata violenza di genere e le assurde spiegazioni fittizie, che riportano la violenza omicida degli uomini sulle donne ad una brutalità "comune" in cui si mescolano oscenamente desideri ancestrali e persino... carenze affettive, portate a discapito di crimini tanto orrendi, quanto invece precisamente definiti e definibili.

Le costanti del femminicidio, come atto violento ripetuto dell'uomo contro la donna e socialmente trasversale, testimoniano la valenza linguistica di un termine non facilmente riconducibile al generico "omicidio" e ne confermano la rilevanza etica specifica. Gli uomini che uccidono le donne lo fanno per riaffermare un ordine simbolico che la liberazione progressiva delle donne ha messo in discussione.

Di fatto gli uomini uccidono le donne non solo per disprezzo-possesso di un "oggetto" riproduttivo di appartenenza, sopravvivenza e piacere, storicamente determinato ed "educativamente indotto", ma anche, ahimè, per invidia di tutto ciò che la donna ha faticosamente conquistato (dall'autonomia confermata attraverso l'emancipazione e l'uguaglianza fino agli... esami universitari superati e alla laurea conseguita in largo anticipo su un tale che si crede proprio compagno, come è accaduto nel brutale femminicidio di Giulia Cecchettin).

IL PATRIARCATO, inteso come predominio maschile a tutti i livelli, a cominciare da quello riproduttivo, è un fenomeno politico che, per quanto riguarda l'Occidente, di cui qui ci occupiamo (ma riflessioni e indagini analoghe potrebbero essere fatte per altre culture in cui il patriarcato imperversa ancora più violentemente) affonda le sue radici, per quanto ci riguarda, alle origini della civiltà greca, dove si compie un atto di violenza fondativo del politico. Della costruzione degli imperi fa parte, originariamente, anche e soprattutto la violenza sulla donna, afferma con cognizione di causa la filosofa Adriana Cavarero, autrice di studi ineludibili sulla filosofia di Platone e sul pensiero della differenza.

In un testo del 1990, *Nonostante Platone. Figure femminili nella filosofia antica*, che ha lasciato traccia di sé in tutto il mondo attraverso numerosissime traduzioni, Adriana Cavarero ha spiegato con ironia e profondità la negazione del femminile attraverso il mito e la filosofia nel mondo greco. L'ossessione della morte come ossessione del divenire che, da Parmenide a Platone, spinge alla negazione del non essere e del reale è alla base della costruzione di un ordine simbolico maschile che si appropria delle peculiarità femminili della nascita per negarla nella morte e nel mito di fondazione del politico, fino alla costruzione di una vera e propria cultura omosessuale (nel senso letterale del termine) tutta al maschile, che relega per sempre la donna a un ruolo riproduttivo subalterno, sottraendola al mondo del sapere filosofico, considerato "l'unico reale" dove regnano i maschi che si accoppiano per partorire idee (Platone, *Simposio*). La violenza simbolica che il mito ci racconta e la corrispondente violenza quotidiana che, con va-



rie sfumature di orrore, attraverso le cronache odierne, si alimenta di impunità "culturali" diffuse e di complicità nel genere maschile che trovano manifestazione concreta in un sistema teorico e teoretico fortemente teso a privilegiare, nella donna, esclusivamente il ruolo riproduttivo, spacciato apparentemente per amore della vita, di cui la donna è incontestabilmente portatrice, ma in realtà veicolo di un predominio sull'utero come affermazione del soggetto (maschile) violento che rivendica la propria presenza individuale dominante anche e soprattutto in un atto "esclusivo" femminile come quello della gravidanza e della nascita. L'amore inteso, come nel perturbante e fatidico *Bacio* di Munch (1897), come totale annullamento dell'alterità femminile, come ritorno ossessivo del mito dell'androgino, che una simulata voce di Aristofane racconta nel *Simposio* per conto di Platone. Sullo sfondo buio, una sola finestra a simboleggiare una possibile via d'uscita.

RECUPERARE pienamente l'alterità del soggetto femminile, come soggetto autonomo, significa impegnarsi filosoficamente su più piani cognitivi ed operativi, da quello linguistico, dove, come è noto, una pretesa neutralità impone il genere maschile come comprensivo del genere femminile (e non viceversa), a quello educativo, dove manca ancora totalmente un apparato teorico e metodologico capace di delineare comportamenti adeguati ad una riconosciuta cultura della differenza di genere. Sotto questo profilo ci sarebbe... una rivoluzione da fare. Ma possiamo cominciare da subito, con piccoli "passi filosofici".

Come ha fatto Hannah Arendt per il totalitarismo (H. Arendt, *Per un'etica della responsabilità*, 2017), anche per il patriarcato occorre tentare di delineare una fenomenologia politologica e critica dell'attualità, cercando di centrare sempre "la freccia al cuore del presente" (per dirla con Foucault), al di là di ogni possibile abbaglio descrittivo, recuperando una vera e propria ontologia del patriarcato come "ontologia del presente" e assumendone la dimensione filosofica e storica di connessione tra vita e politica, tra etica e responsabilità.

La corale, e per niente scontata, presa di posizione delle donne che scendono in piazza contro il femminicidio e il patriarcato, come è recentemente accaduto, apre, costruttivamente e creativamente, per ogni donna, alla speranza di una "felicità pubblica" (Arendt) e a nuove ipotesi politiche di autentica libertà, oltre che di fondamentale liberazione. ■

IL DIRITTO STORTO DELLA PROPRIETÀ

(Continua da pagina 1)

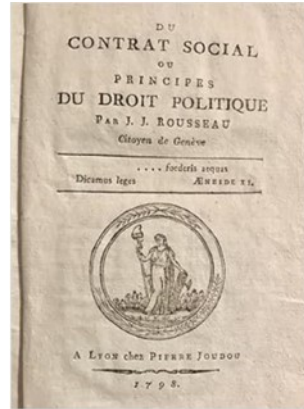
re della società civile". È noto che la riflessione, tratta dal *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, prosegue tra l'indignazione e l'incitamento alla reazione contro il sopruso predatorio, accreditando (plausibilmente sul piano emotivo) la contiguità ribellistica tra Rousseau e Marx contro la proprietà. Lasciamo perdere, ora, la rampogna dell'autore del *Contrat social* e soffermiamoci sulla sostanza del problema.

Innanzitutto constatiamo che l'impostore che ha recintato il terreno, trasladolo da pubblico a privato, non ha semplicemente sottratto un bene comune alla collettività privatizzandolo, bensì ha, in una densa espressione interpretativa, "fondato la società civile". Arguiamo che senza quell'atto storico ed altrettanto storicamente, ossia processualmente, connotato (pertanto né individuale né soltanto arbitrario, ma "risultato dei rapporti sociali"), saremmo rimasti al vagheggiamento romantico del "comunismo rozzo e primitivo delle origini" (K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Il Comunismo). Vale a dire che, riferendoci ad una condizione sociale maturata entro la struttura di essenziali e affatto peculiari modi e rapporti di produzione arretrati, una spiegazione altrettanto elementare, cioè puramente empirica - e, quindi, orfana di complessità e simmetrica attenzione alla stratificazione sociale, denominata in seguito come società capitalistico-borghese - sarebbe risultata del tutto inadeguata. Non solo e non tanto per la comprensione critica del problema, quanto per riconfermare il ribaltamento del paradigma scientifico di Karl Marx rispetto a Rousseau e l'inaugurazione storica della prospettiva comunista e rivoluzionaria.

INSOMMA, ci pare utile qui sottolineare l'ineludibile nesso, instaurato da Marx, tra teoria e prassi. Un sinolo, quest'ultimo, rivisitato, tra gli altri, dai fondamentali studi di Galvano della Volpe sul pensiero del Marx giovane e che, riannodato criticamente sulla ricognizione marxiana del filosofo svizzero (tra tutti si pensi a *Rousseau e Marx* del 1971), converge sinteticamente nella efficace esemplazione del "concreto/astratto/concreto" quale via meta-ideologica di pratica teorico-politica antagonistica. Il che, come abbiamo argomentato nel nostro *In nome del popolo sovrano* (2016), segna la differenza qualitativa tra l'approccio tradizionalmente conservativo della mera comprensione speculativa della società e, invece, l'urgenza della trasformazione materiale della stessa.

Altrettanto storicizzato (e risaputo) è quanto quella feconda stagione di intenso lavoro teorico sia, in buona misura, confluita nel giudizio *tranchant* di Lucio Colletti, principale esponente della scuola dell'avolpiano. Lo stesso filosofo romano ha affrontato, nei primi anni Settanta, l'"errore teorico di Marx" inerente la confusione tra "opposizione dialettica", di matrice hegeliana, e "opposizione reale o *Real-repugnantz*", di conio limpidamente kantiano. Tale scoperta sarebbe stata poi il frutto dell'esegesi teorica che dal neo-marxismo dell'avolpiano avrebbe traghettato Colletti nella contingenza storica dell'approdo e della militanza nel liberalismo politico (*Intervista politico-filosofica* del 1974 e *Fine della filosofia* del 1996 e, per i prodromi già problematicamente intravisti, *Il marxismo e Hegel* del 1969).

Fatte salve tutte le suddette complicazioni sia



di impostazione logica, sia di filosofia della politica sul versante progressista, il concetto di "società civile" o società degli egoismi e dei bisogni - incentrati sull'istituto giuridico della proprietà privata dei mezzi di produzione - non può che rinviare, dunque, alla modernità dello Stato di diritto e alla "espansione massima dei diritti soggettivi" (Hegel). Che è, in buona sostanza, il vero e proprio manifesto borghese della "storia romanizzata della coscienza", disegnato da W.F. Hegel nella *Fenomenologia dello Spirito*. Prima grande opera emblematica e sistematica che, nella diade 'Signoria/servitù', innalza il lavoro a fattore epocale di emancipazione storico-politica della civiltà occidentale. Proprio dal concetto conflittuale del "valore lavoro" discenderà - seppure con gli impervi percorsi conoscitivi e le inevitabili aporie di una critica filosofica talora organicistica - tutta la fatica teorica di Karl Marx, così come si sviluppa sin dalla formidabile *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, ai *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, ai *Gründrisse* del 1857, matura e geniale officina preparatoria de *Il Capitale*.

SI TRATTA dell'imponente costruzione culturale di un inedito progetto politico e, per molti aspetti, se non proprio anti-roussoiano, però, sul piano epistemologico, sicuramente oltre-roussoiano. D'altra parte, perché il filosofo comunista di Treviri avrebbe dovuto in più circostanze rimproverare (invero causticamente!) al pensatore ginevrino di "sentire le campane, ma di non sapere dove suonano"? Ovvero, semplificando fuor di metafora, di avere egli individuato correttamente nella proprietà privata (e in altri fattori connessi all'universo borghese) la causa genetica della disuguaglianza, senza, tuttavia, toglierla dall'empiria puramente fattuale, per consegnarla (come avrebbe dovuto) al rigore analitico della spiegazione scientifica e alla "critica delle armi" della rivoluzione proletaria conseguenziale.

Torniamo ora alla proprietà privata. Sotto un evidente influsso roussoiano, Henri Proudhon, ispirato da un forte empito socialista, definì la proprietà privata *le vol*, il furto. Non già allo scopo di fissare - come talvolta da cattiva traduzione avverrà - la menzione retorica e declamatoria di "un furto", bensì per stigmatizzare "il furto" storico per eccellenza e per antonomasia.

Pertanto, in una delle più importanti analisi economiche critiche dell'Ottocento, a conforto dei primi vagiti "di classe" del pensiero politico internazionalista, il proudhoniano *Che cos'è la proprietà?* si propone, prima di Marx, come la bussola militante dell'antagonismo sociale, organizzato dal soggetto socialista contro il sistema capitalistico. È qui che la saldatura con l'intuizione del *Contrat social* appare evidente: all'ingiustizia della sopraffazione privata, generatrice delle disuguaglianze, si può e si deve porre rimedio con un riformismo radicale e con il progetto di uno *status societatis* in cui il collettivismo fosse temperato dalla redistribuzione dei profitti e dall'equilibrio fiscale.

Mentre, al contrario, per Marx, la contraddizione patente tra "produzione sociale" e "appropriazione privata", irredi-

(Continua a pagina 6)

IL DIRITTO STORTO DELLA PROPRIETÀ

(Continua da pagina 5)

mibile riformisticamente, avrebbe dovuto essere sciolta soltanto per il tramite della violenza rivoluzionaria. Solo ed in quanto la moderna proprietà privata, frutto dei processi storici in cui il "lavoro sociale" si intreccia col diritto e col dominio borghese di classe, sarà possibile, plausibilmente inevitabile, la sua riappropriazione da parte degli espropriati, tesaurizzando proprio nel lavoro alienato, posto storicamente in capo al movimento operaio, la redenzione politica dell'intera società.

Ora si può pensare che la presente riflessione - ne siamo convinti - per tanta parte può appartenere alla storia di ieri. E che la distanza, a tratti siderale, dai Classici del pensiero democratico e socialista continui indubbiamente a rattristarci a causa dell'odierno affievolimento di ideali formidabili quali la giustizia, l'uguaglianza e la solidarietà, elevate a fondamento delle società democratiche. E, tuttavia, la loro

essenziale vitalità conoscitiva, ma soprattutto etica e ideale, non potrà prescindere dal concetto e dal ruolo che assumerà in esse la disamina critica e la ridefinizione pratica della proprietà nell'iperbole del capitale finanziario. L'arco epistemico della sua declinazione storica abbraccia la "signoria piena dell'uomo sulla cosa" (Codice Pisanelli, 1865); ispira la "funzione sociale" di ogni bene volto alla pubblica utilità (Costituzione del 1948); apre alla "politicalità dei diritti sociali" (Th. Casadei); amplia, purtroppo, la forbice acuminata delle ingiustizie radicate nelle attuali insorgenze regressive dell'"individualismo possessivo" (F. Fistetti), consustanziali alla presente fase del neo-liberismo pervasivo.

In queste dolorose, inoppugnabili miserie, lo spettro, ancorché diversificato, di Rousseau, di Proudhon, di Marx contro il Moloc proprietario non cessa comunque di abitare la nostra inquieta civiltà. E con esso non possiamo non fare i conti, in tempi di terribile sperequazione tra ricchissimi e poverissimi, tra gli osceni protagonisti dell'agiatezza e gli anonimi paria di un mondo lontano dalla cittadinanza civile e dalla imperativa misura della dignità umana universale. ■

Il nostro mondo è stato lacerato ed ha ora bisogno di essere ricostruito
Maria Montessori

ITINERARI DI PARITÀ

LA SOLIDARIETÀ POLITICA DELLE DONNE: I BUONI FRUTTI

A CURA DI **SABRINA BANDINI** E **DANILO INDIRLI** *

L'eredità da trasmettere alle generazioni future è in generale la "fiducia", in particolare, parlando della donna, la fiducia nelle sue capacità umane. Il riconoscimento dei suoi diritti civili e naturali, individuati dal giusnaturalismo e sanciti dalle convenzioni internazionali (*Convenzione di Ginevra del 1951, Statuto UNHCR, Convenzione Europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 1950, Dichiarazione di Vienna sui Diritti umani del 1993, Patti Onu del 1966*) non dovrebbe essere messo in discussione da alcun pregiudizio.

Questo dovrebbe essere il pensiero che si vuole globalizzare, ovvero un progresso della cultura del rispetto e non una sua revisione o, persino, eliminazione. "Noi viviamo in un mondo ossessionato, e lo sappiamo. Nessuno si stupirebbe se, un bel giorno, questa nostra demenza sfociasse in una crisi di pazzia furiosa, che, calmata, lascerebbe l'Europa ottusa e smarrita": così Johan Huizinga esordisce nel suo *La crisi della civiltà*, opera che ha rappresentato un grido d'allarme lanciato da uno studioso di fama internazionale per ricordare il valore irrinunciabile della libertà e della dignità umana, valori assunti come fondamentali dall'Europa, oggi paladina dei diritti. Eppure, la cultura del-

la violenza nei confronti della donna e del maltrattamento nei confronti del pianeta continua ad essere tramandata e perpetrata con ostinazione, anche in questo momento storico, segnato da continue crisi economiche e conflitti per il dominio geopolitico.

Complici involontari della cinghia di trasmissione della violenza sono, purtroppo, il comportamento schizofrenico delle istituzioni sia in merito al problema della violenza sulle donne, sia alle politiche del lavoro, del welfare, della scuola, che brilla per l'assenza nei programmi scolastici dell'educazione al rispetto e all'uso di un linguaggio non violento e rispettoso delle differenze, come quella di genere, creando, così, un contesto fertile per una concezione subalterna della donna.

L'URGENZA di questa riflessione incontra la felice coincidenza dell'assegnazione nel 2023 del Premio Nobel alla economista Claudia Goldin, che ha concentrato la sua attenzione sui costi sociali che vengono scaricati sulle donne. Da sempre, infatti, il lavoro non retribuito delle donne rappresenta un welfare intangibile nel

mondo. I buoni frutti della solidarietà femminile sono una eredità da tramandare per il portato delle azioni di grande valore che sono sotto gli occhi di tutti: le madri della Costituzione, le scienziate, le donne che coraggiosamente hanno rotto gli schemi per il bene e lo sviluppo dell'umanità sono raccontate dalla storia del mondo eppure, ancora oggi il ruolo riconosciuto alla donna dalla società ha in comune con il tema del lavoro l'aspetto contrattuale ed utilitaristico.

Lungi dall'essere un punto fermo e fonte di ispirazione per le future generazioni, pare essere piuttosto soggetto a negoziazioni che implicano revisioni, premi o decurtazioni proprio come si tratta in economia di Pil, di inflazione e di redistribuzione dei redditi, fino al punto da chiedersi, talvolta, se i diritti delle donne siano diritti umani.

Compito di chi studia le scienze sociali è quello di analizzare l'ambiente delle idee, non le idee in sé stesse. Questa vuole, quindi, essere una riflessione ed uno studio sulla crisi relazionale che caratterizza il nostro attuale contesto di vita, prova ne siano lo scoppio di importanti focolai

(Continua a pagina 7)

LA SOLIDARIETÀ POLITICA DELLE DONNE: I BUONI FRUTTI

(Continua da pagina 6)

di guerra anche nel mondo occidentale, il cui progetto istituzionale prometteva, invece, la pace. Tale situazione mette in crisi l'idea di progresso conosciuto fino ad ora in occidente ma anche il ruolo della donna che ovunque nel mondo sta attraversando rinegoziazioni.

Nel corso della storia si sono verificate molte situazioni (sia in Italia sia negli USA) nelle quali la donna è stata espulsa dal mondo del lavoro, a differenza dell'uomo che, quale capo famiglia, ha conservato il suo posto (ad esempio nella crisi americana del '29). Alle donne che, negli anni '60, in Afghanistan frequentavano l'università, ora è stato chiesto, poco garbatamente, il ritiro totale dal mondo.

In altri contesti storici, in aree geografiche diverse, l'intelligenza ed il coraggio delle donne ha avuto un felice impiego, come nel caso delle partigiane italiane o di alcune eroine marocchine, ma ora la "volatilità" del ruolo della donna, per mutare un termine dalla finanza, appare nella sua dimensione più evidente e tale lettura è facilitata da un mondo globale. Un mondo globale, infatti, amplifica le contraddizioni, le regressioni dei diritti, generando movimenti come quello maschile contro il femminismo di cui ci parla Mirella Serri nel suo ultimo libro *Uomini contro*, edito da Longanesi. Si assiste, naturalmente, anche alla revisione dei doveri della donna in un fluttuare fra lavoratrici consumiste "angelo del focolare e ancella del guerriero" fino alla negazione di qualsiasi ruolo pubblico.

I tempi in cui Adorno studiava l'autoritarismo ci sembrano lontani: eppure le emergenti disuguaglianze, a cui non sembrano corrispondere nuove solidarietà, ed i tentativi di ricomporre le contraddizioni (compito di buone politiche democratiche), esprimono fragilità e distanze, nuove prevalenze di difficilissima risoluzione, anche a seguito dell'emergere di una società tecnocratica, che ci impone di (re) interrogarci sulle modalità ed il senso della partecipazione democratica, facendo emergere nell'opinione pubblica un forte desiderio di una lettura semplificata dell'attuale realtà (invece sempre più complessa) ed un anelito a soluzioni governative autoritarie, sollecitando nostalgie, con la complicità della "memoria corta" che consente una narrazione della tradizione edulcorata. Nel 2019 in Europa sono state uccise, vittime di femmineicidio, 1421 donne, una media di quattro al giorno, una ogni sei ore: 285 in Francia, 276 in Germania, 126 in Spagna e 111 in Italia. (fonte Giannipilo Oct 6, 2021 | Criminalità, Delitti, Europa, Politica & Società, Standard di vita).

IL PROCESSO emancipativo di una società si verifica a seguito del concorso di molti fattori e non sempre con lineare consapevolezza. Quello della donna è avvenuto per una consapevolezza femminista, istanza che innegabilmente incontra nel suo cammino anche altre forze propulsive quale, ad esempio, lo sviluppo tecnologico che ha trasformato le modalità del lavoro domestico, riducendo il tempo dedicato a questo dalle donne. Anche gli eventi bellici, pur nella loro drammaticità, hanno trasformato la percezione delle possibilità di impiego delle donne, divenute in quegli anni necessarie risorse del processo produttivo. Un contributo è da ascrivere poi alla moda che, creando nuove idee, ha contribuito nel tempo alla liberazione del corpo femminile reso più agile nei movimenti (come aveva intuito Coco Cha-



Kabul anni '60. Donne afgane all'università

nel), pur atteggiandosi come ancella del consumismo e costruendo talvolta stereotipi sul corpo svuotato da ogni vitalità, come ha evidenziato la sociologa Fatema Mernissi. Fatema, infatti, punta il dito contro il silenzio della donna occidentale resa nuda e muta nel suo *L'Harem e l'Occidente*.

Un traguardo senz'altro molto importante è rappresentato dalla previsione normativa dell'accesso da parte delle donne all'elettorato passivo ed attivo, che implica l'onere di sviluppare una propria idea sul mondo. Un mondo migliore è costituito da generi che, fuori da ogni pregiudizio, si alimentano della diversità, che è ricchezza, se non è soffocata nell'odio e nella violenza.

Invece, anche attualmente, la violenza sulle donne interessa tutte le classi sociali e tutti i Paesi, presentandosi come un fenomeno "trasversale". La diversità (di genere, di cultura, di lingua) ci sfida ad affiancare al riconoscimento dell'uguaglianza giuridica la tutela della libertà di espressione della differenza degli stili di vita delle donne. Tale differenza, spesso frutto della diversa sensibilità delle donne rispetto agli uomini, del livello di istruzione, dell'esperienze di lavoro di ciascuna donna, di fede religiosa, può anche essere frutto della provenienza delle persone di genere femminile da tradizioni culturali diverse.

Gli imponenti flussi migratori di questi ultimi anni ci portano a vivere quotidianamente a contatto con persone provenienti da altri continenti, quali l'Africa o l'Asia e ci stimolano a nuovi equilibri, anche giuridici.

IN PARTICOLARE, il principio del rispetto delle minoranze acquisisce maggiore rilevanza in una società come la nostra che, trasformandosi progressivamente in multiculturale, ci pone sempre più spesso davanti a comportamenti rilevanti penalmente posti in essere - anche in ambito familiare - da persone, portatrici di altre culture, tant'è che si parla di "reati orientati culturalmente". E, se è necessario, al fine di dar vita ad una società dell'inclusione, essere aperti alle tradizioni culturali diverse dalla nostra, è altrettanto indiscutibile che "il riconoscimento del rilievo penale della diversità" deve tener conto della gerarchia di valori designata dalla nostra Costituzione. Infatti, "nessun sistema penale potrà mai abdicare, in ragione del rispetto delle tradizioni culturali, religiose o sociali del cittadino o dello straniero, alla punizione di fatti che colpiscono o mettano in pericolo beni di maggiore rilevanza (quali i diritti inviolabili dell'uomo garantiti e i beni ad essi collegati, tutelati dalle fattispe-

(Continua a pagina 8)

LA SOLIDARIETÀ POLITICA DELLE DONNE: I BUONI FRUTTI

(Continua da pagina 7)

cie penali), che costituiscono uno sbarramento invalicabile contro l'introduzione, di diritto e di fatto, nella società civile, di consuetudini, prassi, costumi che tali diritti inviolabili, della persona, cittadino o straniero, pongano in pericolo o danneggino" (cfr. Cass. Pen., 2 luglio 2018, n. 29613, che trova un antecedente in Cass. Pen., 16 dicembre 2008, n. 46300, pronuncia avente ad oggetto maltrattamenti posti in essere da un immigrato nei confronti dei propri familiari).

Desta, quindi, perplessità la richiesta, avanzata recentemente al Giudice da un Pubblico Ministero presso il Tribunale di Brescia (peraltro, poi immediatamente isolato dai suoi colleghi e dal Procuratore Capo) di assoluzione di un uomo, proveniente dal Bangladesh, accusato di maltrattamenti nei confronti della propria moglie, ritenendo che l'imputato abbia posto in essere il comportamento violento di cui è accusato, perché tale modalità relazionale è ammessa nella propria cultura d'origine, trascurando che, in realtà, nel nostro Paese il maggior numero di femminicidi è posto in essere da maschi italiani (76%).

E, pur essendo necessario discutere su quali diritti ritenere inviolabili, tenendo conto che tale individuazione non può prescindere dalle opzioni che risentono delle diverse tradizioni culturali (pensiamo, ad esempio, all'abitudine all'uso del velo da parte delle donne musulmane), e deve avvenire senza la pretesa, da parte nostra, di appartenere ad una cultura portatrice di principi migliori, "più avanzati", (perpetuando, così, quell'atteggiamento di superiorità proprio dei colonizzatori), è indubbio che comportamenti violenti non dovrebbero essere posti in essere neanche per difesa o, nel caso in cui sia assolutamente necessario, non dovrebbero essere sproporzionati rispetto all'offesa ricevuta (come previsto dal nostro ordinamento in accordo con quello internazionale).

E l'intangibilità psico-fisica della persona, uomo o donna che sia, rientra tra i diritti inviolabili senza alcun dubbio. Per dirla con Hannah Arendt "La pratica della violenza, come ogni azione, cambia il mondo, ma il cambiamento più probabile è verso un mondo più violento".

I DIRITTI fondamentali della donna, sanciti dalle legislazioni occidentali, sono ancora oggetto di negoziazione? Riteniamo che, in questo momento, sia da indicare quale attuale ruolo della donna quello di essere coprotagonista di una società che attenui le disuguaglianze (tra i generi, tra il Nord ed il Sud del globo, etc.), ed attui una più equa distribuzione nel mondo delle risorse, dei diritti e doveri.

Alle donne è stato assegnato per secoli, dalla cultura patriarcale, il ruolo di prendersi cura dei propri familiari, finalizzando a tale compito la cura degli ambienti domestici e dei beni comuni presenti all'interno di questi spazi; alle donne è stata affidata la cura del lavoro riproduttivo, l'unico che non può ancora essere meccanizzato. Possono le donne, oggi, stimolare il processo di individuazione e cura dei beni comuni, nonché dei legami interpersonali che implicano, al fine di dar vita ad uno sviluppo che salvaguardi le risorse naturali, rispetti e promuova la dignità delle persone, (mortificate nell'attuale fase neo-liberista), superando il binomio tra economia di mercato ed economia di Stato, che si è dimostrato storicamente incapace di rispondere a questi bisogni e fondando un rapporto individuo - comunità che

coniughi nel vivere quotidiano libertà individuali e legami di solidarietà? (Silvia Federici, *Il Femminismo e la politica dei beni comuni*, in "Dep", Rivista telematica di studi sulla memoria femminile). E, ancora, possono, partendo dalla subalternità che ne ha connotato a lungo il ruolo, le donne essere convinte sostenitrici del superamento di un universalismo dei diritti eurocentrico, che mortifica le tradizioni dei Paesi africani ed asiatici, per "intraprendere la via del multiculturalismo, concepito come terza opzione tra l'universalismo e il relativismo"? (Gustavo Gozzi, *Complementarismo e antropologia politica*, in *Al di qua e al di là dei confini. Sguardi alle radici delle migrazioni contemporanee*, 2020, Ombrecorte ed.; *La concezione multiculturalista dei diritti. Una prospettiva tra l'universalismo e il relativismo culturale*, in *Diritti e comunità plurali-Clinica transculturale e società dell'inclusione*, 2022, Ombrecorte ed.).

La filosofa Anna Rosa Buttarelli, nel suo *Sovrane*, sollecita le donne a ricercare pratiche politiche in grado di generare nuova forza per le donne stesse. Per queste ragioni, riteniamo, in particolare, indispensabile ritrovare nelle relazioni fra le persone le significative fonti di senso e di rispetto, inaugurare una stagione nuova, in cui l'agire politico si fonda su una visione dialettica e non omologata del mondo e sia finalizzato non già all'esercizio del potere personale, bensì ad un benessere comune.

QUESTO richiederà la pratica di nuove solidarietà, anche declinate al femminile che rivedano anche le modalità di abitazione del pianeta. Lo psicanalista Viktor Frankl, padre della logoterapia e del dialogo, sottolineava come a fianco della statua della libertà occorresse mettere la statua della responsabilità. Nel 2023, dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, il conflitto in Israele, i tanti focolai nel mondo, l'urgenza della conservazione e protezione della vita, che appare sempre più fragile, malata ed in pericolo, richiede inclusione nella responsabilità, senza esitazioni.

La Donna, che almeno fino ad ora, ha tenuto il "fluire della vita" con mano, dando alla luce il mondo, ha un'eredità da tramandare. Noi qui abbiamo voluto parlare di una donna in cammino, che non è vittima né eroina, bensì protagonista nel mondo per uno sviluppo dell'umanità.

Quindi, auguriamo a tutte le donne del mondo di essere "leggere come una rondine, non come una piuma" (Paul Valéry), citando l'aforisma tanto amato dal sociologo del lavoro Domenico De Masi, di recente scomparso.

Pensiamo che il ruolo della donna sia questo: portare nel mondo un volo determinato, non arrogante e, come ci indica Fatema Mernissi, capace di lavorare col timbro della propria intelligenza al progredire di ciò che è giusto, "per mettersi al riparo da distorsioni e pregiudizi e per arrivare a proporre uno sviluppo sostenibile al mondo, per imprimere una traccia di un ordine simbolico materno che regali a chi nasce strutture relazionali impostate sulla mitezza, la riconoscenza, la misericordia, la cura, per immaginare e costruire mondi dove le differenze uniscono invece di separare" (Daniela Finocchi, *Vite sospese*, Franco Angeli, 2021). ■

*Danila Indirli, già Magistrato, fa parte del comitato scientifico del Centro Italiano di Mediazione e Formazione alla Mediazione (C.I.M.F.M.) di Bologna e collabora con l'associazione Diversa-Mente. Recentemente ha curato il saggio *Aspetti transculturali che emergono negli spazi giudiziari*, apparso in *Diritti e Comunità plurali. Clinica transculturale e società dell'inclusione*, Verona, Ombre corte ed., 2022, a cura di Gustavo Gozzi.

LA PAGINA DELLA POESIA

“PER MANCANZA DI FEDE NELLA PAROLA”

UN BAMBINO PRODIGIO

di SILVIA COMOGLIO

“Aveva un timbro di voce puro, cristallino e dolce allo stesso tempo e cantava senza mai stancarsi fino a che si addormentava”.

Questo instancabile cantore è il piccolo Ismaele Baruch nato sulle rive del Mar Nero dalla penna di Irène Némirovsky. Inebriato, Ismaele, dalle parole, eccolo cantare in bettole e locande, e ai bordi della strada. Ma dove trova Ismaele queste parole? E soprattutto perché le trova e riesce a trasformarle in poesia? Il suo genio, certo, ma anche la purezza della mente e del cuore, e la sconfinata fiducia nella parola, purezza e fiducia che sanno rendere vivo ciò che non è possibile vivere e che neppure potrebbe essere vissuto.

La parola che prepotentemente vive e si fa vita è ciò che scuote Ismaele e chi lo ascolta. Nella parola, nella poesia, Ismaele dimentica fame, ignoranza e povertà e si sente totalmente, irrimediabilmente vivo, e allo stesso modo chi lo ascolta dimentica bettola e miseria e si ritrova a vivere nelle profondità che la parola racchiude.

Parola e poesia quindi come balsamo e riscatto e per questo Ismaele e chi lo ascolta non ne possono fare a meno. La parola è il fondamento a cui aggrapparsi, è quel farci essere pieno e immediato che sa risuonare a lungo e che non si disperde mai del tutto, una nave che ci viene in soccorso in mare aperto.

CHI ASCOLTA Ismaele lo obbliga a cantare fino a quando Ismaele non crolla per la stanchezza, perché a ciò che imprime essenza, profondità e pienezza alla vita non si può rinunciare. Non lo possono fare i miseri avventori di una locanda ma neppure lo può fare una principessa circondata da lusso e ricchezze perché ciò che è esteriore, ciò che non si deposita nell'animo per dargli essenza e pienezza, è sempre limitato, labile, privo di vera forza, ossia: una finzione.

Poesia dunque che deborda in vita, che è vita, per gli avventori della bettola, e anche per la principessa che porta nella sua dimora Ismaele per nutrirlo e educarlo, ma soprattutto per avere il suo canto. Ed è qui, in questa nuova dimora, che la parola e la sua pienezza vengono messe alla prova. Ismaele si ritrova immerso in lussi e agi del tutto sco-



Irène Némirovsky (Credit: Google.com)
(Kiev, 1903 - Auschwitz, 1942)

nosciuti, inizia a leggere e a studiare, e così quella purezza da cui affiorava parola e canto comincia a contaminarsi, come comincia a contaminarsi anche l'illimitata fiducia che Ismaele aveva nella parola.

Si ritrova Ismaele ad imitare la parola di poeti e scrittori, a diffidare di quella che autenticamente gli sale alle labbra. Da qui l'abbandono, che non è però di Ismaele per la parola, ma della parola per Ismaele. Quella parola che si era offerta in tutto il suo slancio vitale ora a Ismaele si nega.

La parola, così sembra dirci, non ammette di essere messa in dubbio, non va verificata, perché nel momento in cui lo si fa non è più identificabile e dispiega tutto il suo abisso, quell'abisso che ci pone di fronte al nostro non essere, alla nostra caducità, alla nostra caduta.

ABBANDONATO dalla parola Ismaele è lasciato solo a se stesso. Dalle sue labbra non sgorga più quel canto che era vita e tutto rendeva vivo. Fiori, pietre e uccelli sono parole vuote e inautentiche, ai versi di Ismaele manca la vita e chi li ascolta non si sente vivo come succedeva un tempo nella bettola. Il prodigio si è infranto. Niente vita e infine anche niente versi, perché Ismaele non li sa più comporre, è nell'abisso. E dell'abisso nessuno ha bisogno. Per questo la principessa lo allontana dalla sua dimora,

era solo il canto, quella vita che sapeva dire se stessa in modo autentico e pieno, ciò che le interessava.

Un duplice abbandono dunque per Ismaele. Quello della parola e dell'amore della principessa. E tutto per mancanza di fiducia, di fede, nella parola.

E COSÌ Ismaele, il bambino dal canto prodigioso, “stordito, malmenato, dovette imparare a tenere l'ago in mano in una stanza scura e sudicia che puzzava d'aglio e di petrolio. Una tristezza immensa lo schiacciava, un sentimento terribile di decadenza, una rivolta vana e sterile contro la vita, gli uomini, Dio...”. Non c'è via di ritorno quando la fede nella parola si infrange. La luce che la parola emana, quella luce che è vita, che rende ogni cosa viva, si dissolve e a rimanere è il buio, l'ombra. L'abisso. Si può uscire dall'abisso quando la parola si ritrae in se stessa ponendo fine al suo dono? È possibile che il dono venga nuovamente elargito? Che ci si salvi?

“Solo la morte ci salva... Se si potesse morire!...”. Così dice a Ismaele un altro infelice poeta, anche lui amato un tempo dalla principessa e anche lui ormai incapace di comporre versi.

“Si può sempre morire - disse Ismaele. Una grande luce nasceva in lui, una grande calma”. La morte come possibilità di ribellione alla parola. E di espiazione anche, per non aver avuto fede nella parola.

Ismaele non ha paura della morte, di darsi la morte, perché solo in questo modo potrà colmare l'abisso in cui si è visto sprofondare.

“È così - conclude Irène Némirovsky il suo racconto - che visse e morì Ismaele Baruch, il bambino prodigio”. A cui è possibile aggiungere: per mancanza di fede nella parola. ■

I. Némirovsky, *Un bambino prodigio*, Firenze, Giuntina, 1995

LA PAGINA DELLA POESIA

I nostri lettori conoscono molto bene Alfredo Morganti, sì, quello degli editoriali graffianti, coinvolgenti, mai banali. Sanno che è un valente saggista e un eccellente editorialista.

Oltre che sulla nostra rivista, ha scritto per "Novecento", "Capitolium", "Democrazia e diritto", "Filosofia.it", "Pandora"... I più attenti lo ricorderanno come finalista di premi letterari in qualità di autore di racconti. L'ultima raccolta, *Come Cesare*, è uscita nel 2019 per i tipi di L'Erudita. Sono però convinto che pochi abbiano contezza di lui come poeta, anche se il libro che qui presentiamo, *Physis (Natura)*, appena uscito con le edizioni Attraverso, è il suo secondo volume di liriche. Precedentemente, con le edizioni L'Erudita, ha infatti pubblicato *Roma e Non Roma*, nel 2018.

Il primo istinto, sfogliando questa nuova silloge poetica è stato quello di cercar tracce dell'Alfredo appassionato e pungente fondista che conosceamo. Ebbene, non è che proprio ci si trovi innanzi a un'altra persona, ma una ricerca in questa direzione richiede una meticolosità, una perseveranza capace di spingere il lettore verso profondità abissali. Morganti poeta è un cercatore di cause prime, di cieli, di cose, di animali... *Physis*, appunto.

Ma nella (della) natura non brama affatto l'immutabilità (di dannunziana, più che di pascoliana, memoria) ma la dinamica. Solo in questo modo pare d'altronde potersi recuperare la dimensione antropologica che può dar senso alla libertà, alla bellezza, alla relazione, al sociale: per "*Noi alberi moderni, senza suolo.*"

Certo, una simile erranza non (ci) libera né dal pessimismo cosmico, né dalla umana, quotidiana, fatica. Ma, in cambio, regala il senso della dignità. Se non fossimo a Roma in certi versi si potrebbero scorgere tracce del Leopardi della *Ginestra*, o ritrovare spunti pavesiani, ma forse è più corretto evocare Montale, per via della sobrietà, del non abbindolarsi attorno a poetici allori, come ben osserva la scrittrice Chiara Geloni nella sua amichevole, ma ficcante, prefazione di cui, per gentile concessione, riportiamo di seguito un ampio stralcio. ■

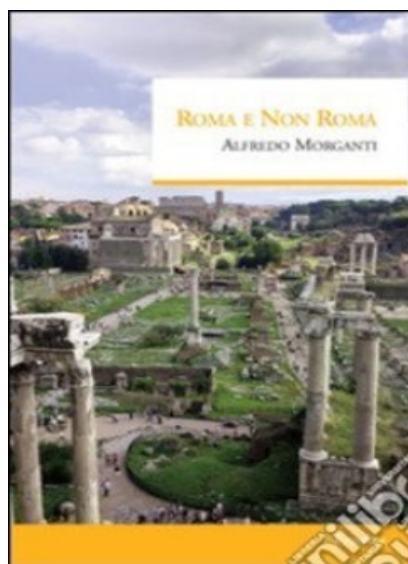
Sauro Mattarelli

SE "IL MONDO MI APPARE PIÙ BUIO"

NOTE IN MARGINE A PHYSIS, L'ULTIMO VOLUME DI POESIE DI ALFREDO MORGANTI



Alfredo Morganti, *Physis (Natura)*, Reggio Calabria, Attraverso, 2023, pp. 107, euro 13,00



Alfredo Morganti, *Roma e non Roma*, Roma, L'Erudita, 2018, pp. 84, euro 13,00

ANDARE NEL PROFONDO

Avere Alfredo Morganti come amico significa doversi tenere sempre pronti ad andare nel profondo. Significa essere spinti a cercare con lui il senso dei fatti e perfino delle cose: "un testardo interesse alle cose". Significa abituarsi a uno sguardo che strappa il reale al destino della banalità. Significa ritrovarsi a distanza di tanti fatti, tante cose, tanti anni, con in mano un nuovo libro di poesie sue. Senza nel frattempo essersi persi. *Roma e Non Roma*, le due città (e non città) gemelle estranee protagoniste della raccolta precedente, sono ancora oggetto dello sguardo di Alfredo, ma il loro dualismo si fonde cedendo qui il passo a un canto più essenziale: quello della Natura, che credo di intendere non solo nel senso dell'ambiente nel quale "resistiamo alla vita come eroi" ma anche come significato vero (la sua natura) di tutto quanto ci circonda, come senso dell'esistenza. E inoltre, accanto al racconto poetico dei viaggi e delle potature delle siepi, della pioggia e del caldo, e del virus anche, sentiamo spesso Morganti rivolgersi a un "tu": all'orecchio di una donna mi pare, di una figlia che sboccia talvolta, e di Gianna, come uno sguardo che sempre accompagna il suo, o anche al proprio orecchio, in una introspezione profonda e vivace che è così ben descritta nel soggetto che conclude questo libro.

Una poesia dunque che cerca montalianamente il segreto delle cose, senza cercare poetici allori: "Mi basta parlare di strade, di orti,/ giardini, piazze fangose, dall'aria un po' grigia, di polvere e fiumi,/ di luci ora alte ora buie, di buche/ rigonfie di acqua melmosa o di/ pianto..." ■

Chiara Geloni

“IL FUOCO SCINTILLANTE”

ANCORA IN VIAGGIO CON PROMETEO

di GIUSEPPE MOSCATI

Talvolta, si sa, ci si mette in viaggio con una meta che poi - strada facendo - viene inesorabilmente e magari felicemente modificata. Proprio come quando accade che, cercando un libro nella propria biblioteca domestica, si finisce per trovarne un altro altrettanto interessante, se non di più (aveva ragione il grande Roberto Calasso). E allora, imbattutomi di nuovo nella figura di Prometeo grazie al dono di un prezioso libro che tratta di salvezza e libertà, di etica ed estetica, di senso tragico della vita e di conoscenza in senso lato, mi è venuto da pensare al grande cammino intrapreso dall'umanità a partire da quel primo, direi quasi-mitologico giorno in cui un nostro più che antico antenato ha sollevato per la prima volta il proprio sguardo verso la Luna.

IN MEZZO, tra lui o lei e noi, ecco Leopardi: “sopra questo colle / lo venia pien d’angoscia a rimirarti: / e tu pendevi allor su quella selva / siccome or fai, che tutta la rischiari. / Ma nebuloso e tremulo dal pianto / Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci / il tuo volto appariva, che travagliosa / era mia vita: ed è, né cangia stile, / O mia diletta luna”.

Ma dicevamo Prometeo. Ecco, vorrei condividere con i lettori alcune



Massimo Iritano, *Il dono di Prometeo*, Bologna, Diogene Multimedia, 2017, pp. 115, euro 22,00

mas Stearns Eliot attraverso l'interpretazione del filosofo, storico e archeologo britannico Robin George Collingwood (1889-1943). Un percorso impegnativo, a tratti accidentato, senza dubbio molto intrigante e che naturalmente prevede delle tappe fondamentali come quelle che si chiamano Eschilo, Nietzsche, Kafka, Heidegger, Benjamin, Elias Canetti, Vincenzo Vitiello, Gilles Deleuze...

Della pubblicazione di Iritano c'è in particolare un passaggio - dedicato nello specifico alla ricerca kierkegaardiana e tuttavia ben estensibile ad alti ambiti - che mi pare opportuno richiamare, per una ragione ben precisa e credo assai cara a chi anima il dibattito de “Il Senso della Repubblica”: “Fierezza delle proprie scelte, coraggio del *riprendersi* la propria libertà, quasi a sperimentare esistenzialmente ciò che Kierkegaard andava esplorando e riesplorando nelle sue opere ‘estetiche’, in una circolarità che non appare mai chiusa ma sempre spezzata, continuamente riaperta all'infinito della possibilità”.

ECCO, in questo determinato contesto Kierkegaard si misurava criticamente con la tradizione dell'idealismo, ma forse ci suggerisce un atteggiamento di proficua “dialettica” (intesa in chiave alternativa) tra il tragico e il politico. Vale a dire tra, da una parte, l'eterno interrogarsi dell'individuo su se stesso, sul senso della propria esistenza e su quella tremenda voragine che Quinzio ha definito come “sconfitta di Dio” e, dall'altra, la provocazione perenne che proviene a noi tutti dalla violenza, dall'ingiustizia o meglio dalla sete di giustizia sociale. In breve dall'urgenza di ripensare senza sosta la comunità umana in maniera più giusta. ■

impressioni a muovere dalla stimolante lettura di *Il dono di Prometeo* di Massimo Iritano, innanzitutto confermando la fascinazione esercitata da certi sottotitoli come quello di questo volume (edito da Diogene Multimedia): *Varcare i sentieri dell'impossibile, tentare l'ultima soglia*. È l'inedito il vero protagonista, il parente stretto dell'impossibile e il quid che fa sì che l'essere umano - un po' come suggerito da Simone Weil - permanga “sulla soglia”, in un certo senso quale “essere in bilico” tra la dura realtà e l'orizzonte della/e idealità.

RITORNANDO a Prometeo e al suo “fuoco scintillante” donato - dando le spalle agli dèi - agli uomini, incontriamo qui allora Kierkegaard e Dostoevskij, ma anche Sergio Quinzio, Sergio Givone e Massimo Cacciari, passando pure per la visione profetica di Tho-



Prometeo, il titano creatore degli uomini a cui fece dono del fuoco (Credit: Google.com)

Raccolti in un volume gli editoriali del giornalista romano, Franco Fedeli il cui impegno al fianco dei poliziotti “carbonari” contribuì in modo determinante alla smilitarizzazione della polizia.

“Il nostro giornale riceve ogni mese centinaia di lettere dagli appartenenti alle Forze di Polizia, ognuna delle quali documenta in forma a volte anche drammatica una realtà che non può essere tollerata. La Polizia ha il morale sotto i tacchi [...] L'uomo in divisa vorrebbe in qualche modo far sentire le sue ragioni, organizzarsi sindacalmente, ma per lui la Costituzione non conta. Gli rimangono la diffidenza della gente e la indifferenza del Governo e dei sindacati. Perfino i Sindacati, sempre pronti ad accusare la Polizia di infierire contro gli sfruttati, non hanno mai spezzato una lancia in favore di questi figli del popolo. Sindacati bianchi, verdi o rossi non hanno mai alzato un dito per difendere gli appartenenti alla forze di Polizia. Non sono essi cittadini italiani, lavoratori come tutti gli altri? [...] In Italia non siamo ancora arrivati alle manifestazioni di piazza dei componenti le Forze di Polizia per l'alto senso di responsabilità che essi hanno fino ad ora dimostrato”.

Così scriveva Franco Fedeli sul numero luglio-agosto del 1970 della rivista “Ordine pubblico”, di cui era vicedirettore. Già da qualche anno questo giornalista dalla schiena dritta aveva intercettato il malcontento degli operatori di polizia, all'epoca militari, iniziando una storica battaglia che porterà all'approvazione della Legge 121/1981 sulla riforma, smilitarizzazione e sindacalizzazione del corpo delle Guardie di P.S.

MA CHI ERA FRANCO FEDELI? Classe 1922, antifascista convinto, dopo l'8 settembre, partecipò attivamente alla lotta di Liberazione come partigiano combattente nella zona di Tivoli e nella valle dell'Aniene. In ottobre prese parte alla creazione del CLN di Tivoli, aderendo al Partito d'Azione e ricoprendo ruoli delicati tra cui quello di “collegamento” e assistenza ai prigionieri alleati di passaggio che tentavano di attraversare le linee nemiche. Per il suo impegno gli venne conferita la Croce al merito per attività partigiana. Al termine della guerra, iniziò a collaborare come fotogiornalista e pubblicista freelan-

IL SOGNO DI UNA POLIZIA DEMOCRATICA NEGLI SCRITTI DI FRANCO FEDELI

di **MICHELE TURAZZA**

ce per i più diffusi periodici dell'epoca, arrivando a dirigere “Ordine pubblico” e, successivamente, a fondare altre due riviste “Nuova Polizia e Riforma dello Stato” nel 1976, e “Polizia e Democrazia” nel 1995 (quest'ultima tuttora attiva), con cui diede voce alle istanze provenienti dalla base dei poliziotti.

Sono stati i suoi giornali a fungere da amplificatori delle loro rivendicazioni, catalizzando l'attenzione, anche dei cittadini e della società, oltre che del mondo politico, su un tema delicato, certamente sentito, ma che fino a quel momento era rimasto confinato all'interno della ristretta cerchia dei diretti interessati.

Proprio per non disperdere l'immenso patrimonio degli scritti di Fedeli, rivelatori di una conoscenza della realtà italiana del tempo profonda e puntuale, i suoi editoriali da direttore sono stati raccolti nel volume, curato dallo storico Michele Di Giorgio ed edito da Unicopli, *Polizia, società e politica nell'Italia repubblicana*, rappresentando una fonte preziosa, non soltanto per tutti gli studiosi che si interessano alla storia delle polizie, ma anche per coloro che guardano all'Italia repubblicana e alle sue complesse trasformazioni sociali, politiche e istituzionali.

LA RACCOLTA degli editoriali - pubblicati sulle riviste tra il 1973 e il 1997, anno della morte di Fedeli - occupa la seconda parte del volume ed è preceduta da alcuni ricordi (tra i quali quello della moglie, Maria Angela Boggioni) e da un saggio del curatore, che costituisce una sorta di biografia intellettuale del giornalista, mettendo in luce come il suo lavoro fu determinante, agendo da punto di riferimento per tutti i poliziotti democratici, per giungere a una riforma della Pubblica sicurezza non disgiunta da un più generale ripensamento ed ammodernamento di tutte le istituzioni dello Stato, affinché potessero liberarsi definitivamente delle “pesanti strutture autoritarie, cliente-



Polizia, società e politica nell'Italia repubblicana, a cura di Michele Di Giorgio, Milano, Unicopli, 2023, pp. 565, euro 38,00

lari e paternalistiche” e finalmente adeguarsi, dopo trent'anni, ai principi della Costituzione repubblicana.

PER DARE seguito a questo ambizioso programma, “Nuova Polizia” sin dall'inizio coinvolse esperti di varie materie provenienti da ambiti molto diversi, potendo contare su svariati collaboratori come, tra gli altri, i docenti e magistrati Guido Neppi Modona, Gian Carlo Caselli, Alberto Bernardi, Gino Giugni e Mario Gozzini, Stefano Rodotà, Giuseppe De Lutiis, oltre a sociologi come Salvatore Palidda e Fabrizio Battistelli e a uomini di cultura. In tal modo Franco Fedeli realizzò un mensile ricco, uno spazio aperto ad analisi, commenti e proposte su temi differenti, capace di andare oltre la visione limitata della semplice rivista di settore, arrivando, nel 1991, ad avere oltre 60.000 abbonati.

Il 1991 è rimasto impresso nella memoria di molti per l'arrivo nel porto di Bari della nave mercantile Vlorà,

(Continua a pagina 13)

IL SOGNO DI UNA POLIZIA DEMOCRATICA...*(Continua da pagina 12)*

carica di oltre 20.000 albanesi. La gestione dello sbarco fu caotica, migliaia di persone furono rinchiusi nello stadio San Nicola della città in condizioni molto precarie, in attesa di essere rimpatriate. Rilette con uno sguardo contemporaneo, a distanza di oltre trent'anni, le parole scritte da Fedeli sull'immigrazione a margine della vicenda dello sbarco suonano di estrema attualità: "Come non rendersi conto che il problema degli emigrati è destinato a crescere a vista d'occhio, e che il sud del mondo busa alle porte dei paesi industrializzati con una carica di disperazione in grado di far saltare tutte le leggi che regolano l'accesso nelle nazioni più evolute? Possiamo davvero illuderci di 'chiudere il flusso' con operazioni di polizia? Possiamo arginare un processo così complesso quanto inarrestabile con una vacua esibizione di forza? Questo è un problema che non si risolve con la chiusura delle frontiere, tanto meno relegando migliaia e migliaia di derelitti in depositi, scuole e tendopoli. Le tentazioni dei paesi industrializzati, purtroppo, sembrano quelle di voler alzare altri steccati lungo i propri confini. Eppure la gestione dei rapporti Nord Sud e Ovest Est si pone per tutti i paesi d'Europa. L'esodo di alcune migliaia di albanesi verso la nostra penisola non è stato che una avvisaglia di quello che potrebbe avvenire in un prossimo futuro" (da "Nuova Polizia" n. 4 del 1991).

L'IMPEGNO più grande di Fedeli rimane comunque quello al fianco dei "carbonari", cioè degli agenti costretti a trovarsi di nascosto per timore delle ritorsioni dell'amministrazione. Bastava poco affinché venissero avviati procedimenti penali innanzi ai Tribunali militari, con dure condanne. Lo status militare limitava non poco il godimento dei diritti costituzionalmente garantiti ai cittadini.

Fedeli agì come cassa di risonanza dei poliziotti riformatori, divenendo il loro interlocutore privilegiato, in virtù della sua capacità di immedesimazione nella loro quotidianità, fatta di ristrettezze economiche, umiliazioni ed emarginazione. Abile nel destreggiarsi con cautela nel mondo militare, refrattario ad ogni mutamento signifi-

*Franco Fedeli*

cativo, affiancò i primi gruppi di poliziotti stanchi della loro condizione, facendosi portavoce del loro malcontento e abbattendo metaforicamente i muri delle caserme che per troppo tempo avevano costituito un limite invalicabile al manifestarsi del loro disagio.

Non si trattava di un progetto di facile attuazione poiché, nel corso dei primi anni, il timore di esporsi prevaleva sul desiderio di cambiamento.

Fedeli, nella sua doppia veste di giornalista scrittore e figura di spicco del movimento riuscì ad infondere ai poliziotti coraggio e conquistò la loro fiducia, affinché potessero uscire allo scoperto dalla clandestinità in cui erano costretti ad agire, operando democraticamente quel passo verso il rinnovamento che tutti auspicavano ma che nessuno, da solo, era in grado di intraprendere.

FU GRAZIE A LUI che la Costituzione penetrò nelle caserme e iniziò ad essere letta e conosciuta dagli agenti. L'impegno di Franco Fedeli costò al giornalista numerosi tentativi di dissuasione che, ostacolandone l'operato, puntavano a porre fine al percorso riformatore. In tale contesto andavano collocate le numerose minacce che arrivavano sulla sua scrivania, alcune delle quali accompagnate da proiettili, ma le intimidazioni non fermarono né rallentarono l'attivismo del coraggioso giornalista, né la diffusione della rivista tra i poliziotti.

Raggiunto un altissimo livello di popolarità, sia come direttore della rivista che come animatore del movimento, il 28 dicembre 1976 Franco Fedeli si vide recapitare una lettera di licenziamento dall'editore di "Ordine pubblico", con motivazioni pretestuo-

se, come i ritardi nell'uscita della rivista, imputabili, secondo l'editore, allo scarso impegno del direttore, il quale avrebbe privilegiato l'attività di organizzatore del movimento rispetto a quella di direzione del periodico. In realtà le cause erano ben diverse e riconducibili alla volontà di imporre una svolta nella linea editoriale del giornale che era, infatti, divenuto estremamente scomodo, portavoce delle idee del movimento, troppo schierato a favore della necessità di una radicale riforma degli apparati di polizia.

Fedeli si rifiutò di abbandonare il proprio posto di lavoro e impugnò il licenziamento, ritenendo assolutamente pretestuose le motivazioni. Da quel momento ebbe inizio "un'occupazione" della redazione della rivista da parte del direttore e dei suoi più stretti collaboratori, sostenuta dai poliziotti aderenti al movimento i quali intendevano impedire in ogni modo che venisse messa a tacere la loro "voce". Il licenziamento di Fedeli fu solo l'ultimo episodio di una serie di tentativi volti a boicottare il periodico, ostacolando la diffusione o sequestrando le copie che venivano introdotte nei reparti, ponendo in essere azioni di disturbo nei confronti dei diffusori della rivista o schedando i partecipanti alle assemblee.

"Ordine pubblico" era una rivista scomoda per il potere costituito: da qui la decisione di rendere inoffensiva la sua voce più influente, il direttore responsabile. Dopo il licenziamento, però, la stragrande maggioranza dei poliziotti si schierò apertamente con Fedeli.

IL PRETORE di Roma, ritenendo il licenziamento di Fedeli illegittimo, ordinò la sua immediata reintegrazione nelle funzioni di direttore, ma l'editore si rifiutò di dare esecuzione all'ordine del giudice. Fedeli aveva nel frattempo dato vita a una nuova rivista, portando con sé i collaboratori storici, sia giornalisti sia addetti di redazione. Fu con "Nuova Polizia e Riforma dello Stato", edita dalla casa editrice Roberto Napoleone, che il direttore Fedeli proseguì la sua opera di informazione, al fianco del movimento democratico dei poliziotti.

Il modello di sindacato di polizia scaturito dalla riforma del 1981 non fu tuttavia del tutto in linea con le aspettative di Fedeli, il quale non perse occasione per ribadire le sue

(Continua a pagina 14)

APPUNTI DI LETTURA E DI STUDIO

IN RICORDO DI MICHELA MURGIA

Michela Murgia è stata una scrittrice indubbiamente importante nel tumultuoso panorama editoriale italiano contemporaneo.

Latrice di una “giusta” irriverenza, espressa soprattutto attraverso critiche profonde, talvolta spietate, ha saputo spingere il suo messaggio e gli interrogativi annessi fino a porre in discussione la sua stessa fede (cattolica). Fatale allora, che il “personaggio Murgia”, veicolato dai social e dai media sia stato, di riflesso, oggetto di valutazioni altrettanto pungenti, sovente ingenerose, sferzanti; talvolta superficiali, ma in grado perfino di offuscare l’autrice di talento che ha raccontato l’intimo della sua Sardegna. Lo ha fatto ricorrendo a una ironia, amara, unita magistralmente alla tragedia incombente, ai drammi sociali denunciati attraverso la costante osservazione dell’intrecciarsi



Michela Murgia

delle generazioni (si veda *Futuro anteriore*, del 2016). La sovrapposizione di patriarcato atavico e di dolorose lotte al femminile ha segnato molte sue opere: romanzi, racconti, narrazioni, saggi. Ma i suoi scritti hanno soprattutto assorbito il dramma contemporaneo: le solitudini, le discriminazioni di genere, le diversità colte nelle mille sfaccettature, fino a sfidare il senso comune, oscillando fra umorismo e sarcasmo; fra storia, filosofia, teologia e testimonianza.

Una rincorsa, all’insegna della radicalità intransigente, attraverso cui ha declinato un impegno civile teso a continuare la lotta implacabile contro ogni forma di sopraffazione e di ingiustizia.

IN QUESTA sede la ricordiamo menzionando solo alcuni suoi significativi lavori a cominciare da *Accabadora*, un libro del 2010 che le è valso il premio Campiello. Questo romanzo era stato preceduto da opere meno note come *Il mondo deve sapere* e *Viaggio in Sardegna*. Con *Ave Mary* Michela Murgia inizierà invece una profonda riflessione sul ruolo della donna nell’universo del cattolicesimo italiano collegandolo col tema delle affinità affrontato nel romanzo del 2012, *L’incontro* e, consequenzialmente, con quello dei femminicidi, svolto magistralmente nel 2013, insieme con Loredana Lipperini, nel noto saggio laterziano, *L’ho uccisa perché l’amavo. Falso!* Una incursione nel mondo teatrale per interpretare Grazia



Michela Murgia, *Tre ciotole. Rituali per un anno di crisi*, Milano, Mondadori, 2023, pp. 137, euro 18,00

Deledda nello spettacolo *Quasi Grazia* (2018), e poi ancora numerosi testi graffianti sull’impegno civile: qui menzioniamo, a puro titolo indicativo, *Istruzioni per diventare fascisti* (del 2019).

Ad avviso di chi scrive *God save the Queer. Catechismo femminista*, uscito con Einaudi nel 2022, resta però forse il lavoro che meglio rappresenta questa autrice in perenne dialogo con la propria coscienza e alla continua ricerca dei principi “ultimi”, non tanto per definire escatologie, ma, piuttosto, per dare senso alle antinomie dell’esistere senza alcun timore di cadere nell’irriverenza o nella blasfemia: “evitare di trasformarsi in strumento di mantenimento dell’ingiustizia sarebbe stato possibile per la religione di Gesù?” si chiede provocatoriamente l’autrice. Tanti altri scavi, a varie profondità, ci vengono suggeriti dal suo ultimo romanzo: *Tre ciotole. Rituali per un anno di crisi*, uscito nel 2023 per Mondadori. Quello dell’epitolo. ■ (s.m.)

IL SOGNO DI UNA POLIZIA DEMOCRATICA...

(Continua da pagina 13)

perplexità: “Dove, forse, le idee restano poco chiare è sul ruolo del sindacato, non solo inteso come strumento per affrontare i problemi della categoria, ma soprattutto quale mezzo per realizzare quella potenzialità democratica che è poi lo spirito della riforma” (da “Nuova Polizia” n. 5 del 1982). Il problema della realizzazione della “potenzialità democratica” nelle forze di polizia, denunciato da Fedeli, resta tuttora drammaticamente aperto e l’eredità di quello straordinario movimento democratico sembra ormai del tutto svanita nelle logiche di un mondo sindacale formato da una miriade di sigle la cui frammentazione non può che condurre a una deleteria abdicazione del ruolo che la nostra Costituzione prevede per i sindacati.

Proprio per questo la lettura degli scritti di Franco Fedeli appare fondamentale: essi contribuiscono alla conoscenza del cammino di riforma, costituendo utile insegnamento per i poliziotti di oggi e per le difficili sfide che sono quotidianamente chiamati ad affrontare. ■